

aziende e 2.104 addetti), le industrie tessili (106 aziende e 12.521 addetti), le industrie delle costruzioni (796 aziende e 11.184 addetti), le industrie siderurgiche e metallurgiche (161 aziende e 10.261 addetti) ecc. ecc.

La crisi che inizia si può dire col 1928-29 mette in genere il distretto industriale torinese in una condizione di maggior difficoltà. Imprese sorte per l'esportazione e per un dato coefficiente di produzione e di vendita, soffrono immediatamente, chi per un fenomeno di sovracapitalizzazione e superfetazione d'impianti, chi per le restrizioni nel credito, chi per le difficoltà nelle esportazioni, chi per i contingenti, chi per gli ostacoli alle importazioni di materie prime, chi per i più alti costi di produzione, chi per le condizioni salariali meno favorevoli nei confronti di aziende similari situate in altre regioni, e tutte per la riduzione dei prezzi, per le difficoltà di vendere, per gli ostacoli internazionali sempre più gravi al libero movimento delle merci e dei capitali.

Di fronte alle difficoltà determinate dalla crisi odierna è parso ad alcuno che fosse fecondo provvedimento modificare la natura industriale delle città, favorendo artificialmente nuove attività, senza pensare che Torino deve la sua prosperità negli anni passati alla sua *originaria* e *naturale* attività industriale. E che Torino non possa trarre da altre fonti i mezzi per il sostentamento di tutta la sua intelaiatura economica è quanto ora vedremo ponendo in evidenza i fattori fondamentali che caratterizzano la natura industriale della nostra città.

Non è inopportuno ricordare che Torino ha sofferto maggiormente nel dopoguerra non solo per la sua struttura ma altresì per certe esagerazioni intervenute nei metodi d'impianto e di condotta che ne hanno modificata la sana capacità di produzione e soprattutto per la presenza purtroppo di alcuni uomini i quali dimentichi delle sane dottrine che caratterizzarono la condotta industriale torinese d'un tempo diressero plessi industriali con *longae manus* negli organismi bancari, seguendo criteri finanziari e speculativi anziché industriali. Il risparmio della società, le esigenze della tecnica, del costo, del prodotto passavano tutte in seconda linea di fronte alle esigenze personali, contingenti, finanziarie di quel certo gruppo dominatore.

Fu una crisi di metodo che scompaginò tanta serietà di lavoro subalpino; purtroppo non solo Torino fu la culla, nel dopo guerra, di improvvisati industriali che dall'industria speravano solamente lauti guadagni, posizioni onorifiche e cariche pubbliche. Il fenomeno fu certamente generale. Fin quando i prezzi salirono tutto andò bene ma allorché i prezzi cominciarono a discendere allora il re del mercato diventò il *costo* col quale questi industriali non avevano sufficiente dimestichezza.

Per fortuna le trasformazioni avvenute in seguito, gli interventi governativi diretti a sanare là ove era opportuno sanare e a colpire là ove era giusto e esemplare colpire, trasformarono la situazione industriale torinese, la quale oggi è perfettamente sana perchè

passata al setaccio epuratore di questi anni. Quelli che oggi continuano a lavorare e a produrre sono realmente degni del nome di *industriali*.

L'immoralità di questi uomini di cui Torino ha dovuto subire per alcun tempo le dannose e vacue e magniloquenti intemperanze solo perchè si servivano del reclamismo per farsi conoscere, delle campagne di stampa per proteggere certe emissioni, del gioco finanziario per rimpinguarsi le tasche a scapito del risparmiatore è ormai un fatto storico cui il fascismo impedirà con le sue leggi, i suoi mezzi, e la sua coesione, di ripetersi.

A quel tempo non era l'industria che dominava; erano certe tendenze megalomani; certe manie di spendere e spandere, certi dividendi di favore, certe manovre borsistiche, certi accordi a danno delle collettività; ora è ben altra cosa; l'industria vera è risanata, la politica delle riserve è oculata, il costo di produzione è in primo piano, l'industriale fa l'industriale, il banchiere il banchiere.

La situazione che si era venuta creando aveva gettato un allarme tale da far dimenticare la vera natura dell'economia torinese, la quale è prettamente industriale come desumesi:

1° dalla composizione professionale della sua popolazione, da cui si rileva che, secondo il censimento del 1931, gli operai salariati sono 147 mila e 10.534 gli industriali. I dati statistici dimostrano sufficientemente il prevalere delle classi industriali e salariali di Torino nei confronti ad esempio di Milano. Si rileva infatti che la percentuale degli operai salariati sul complesso della popolazione è del 27,88 % mentre a Milano tale percentuale è del 26,4 e nel Regno del 13,5. Così gli industriali rappresentano per Torino il 2 % sul totale della popolazione, a Milano solo l'1,7 %, nel Regno l'1,6 %. Tale composizione professionale prevalente comincia, come già abbiamo rilevato, a notarsi al principio del secolo e continuerà con passo sempre più marcato negli anni susseguenti.

Dal censimento del 1921 a quello del 1931 tale fenomeno è particolarmente palese. Si pensi che gli industriali nel 1921 erano solo 2650; nei confronti del censimento del 1931 sono aumentati di 7884 unità. Così gli operai salariati sono aumentati di 11.595 unità.

2° Altro segno dell'accentuato industrialismo torinese si ricava dalla natura commerciale del distretto, conseguenza dello sviluppo industriale. Il commercio torinese con tutta la sua attività di intermediazione, di trasporto, di valorizzazione del prodotto non potrebbe sostenerci se non esistesse la base industriale e produttiva.

Dal rigoglio industriale sgorga un naturale progresso di tutte le attività produttive, commerciali, ausiliarie, complementari; non una prevale su le altre, ma tutte prosperano di comune accordo, allorché l'industria produttrice di risparmio e di ospitalità permette alle altre di prosperare.